

## IL BOHEMIEN ANTE LITTERAM

*Luigi la Gloria*

## SOFFIONI E ORCHIDEE: VULNERABILITÀ GENETICA O PRIVILEGIO?

*Anna Valerio*

## IL GRIDO DELLA GRU

*Umberto Simone*

## PENA E PAURA DA LAMPEDUSA

*Michele Dressadore*

## MOBBING: PERSECUZIONE DEL BRANCO

*Claudio Gori*

## LA PIANTA DELL'AMORE

*Monica Introna*

## RIDATEMI IL TEMPO PER ANNOIARMI

*Luca Caffa*

## STORIE DI DENTI, ARMI E CAVALLI

*Giovanni La Scala*

## INDICE

<b>IL BOHEMIEN ANTE LITTERAM</b> <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	2
<b>SOFFIONI E ORCHIDEE: VULNERABILITÀ GENETICA O PRIVILEGIO?</b> <i>Anna Valerio</i>	pag.	6
<b>IL GRIDO DELLA GRU</b> <i>Umberto Simone</i>	pag.	9
<b>PENA E PAURA DA LAMPEDUSA</b> <i>Michele Dressadore</i>	pag.	13
<b>MOBBING: PERSECUZIONE DEL BRANCO</b> <i>Claudio Gori</i>	pag.	15
<b>LA PIANTA DELL'AMORE</b> <i>Monica Introna</i>	pag.	18
<b>RIDATEMI IL TEMPO PER ANNOIARMI</b> <i>Luca Caffa</i>	pag.	22
<b>STORIE DI DENTI, ARMI e CAVALLI</b> <i>Giovanni La Scala</i>	pag.	24

Direttore Responsabile  
**Luigi la Gloria**  
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore  
**Pietro Caffa**  
pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione  
**Iva Fregona**  
redazione@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione  
**Claudio Gori**  
claudio.gori@riflessionline.it

## IL BOHEMIEN ANTE LITTERAM

Luigi la Gloria



Salieri, dal quale Franz Schubert andò a lezione per tutto il 1817, lo aveva vivamente spronato a dedicarsi anima e corpo allo studio della musica. Il maestro di corte severo, dal gelido sguardo, impassibile, parco di complimenti, magro, pallido, quasi ieratico sotto le ciprie, i rossetti e i lustrini, ad un certo punto si alzò e gli disse: *“Franz, tu hai talento, sei un poeta della musica e potrai far onore alla mia scuola, ma devi lasciar stare Schiller e Goethe, che sono grandi poeti ma scrivono in tedesco, una lingua non adatta alla musica. Se devi musicare versi pensa a quelli di Metastasio e degli altri poeti italiani; sono gli unici ad essere musicabili, credi a me”*. Del resto in quel tempo a Vienna

imperava la musica di Rossini e lo stesso Beethoven faticava ad imporsi. Ma il giovane, timidissimo, impacciato e goffo Franz aveva le sue idee e naturalmente non diede retta all’arcigno maestro. Perché avrebbe dovuto? In fondo quell’italiano ormai anziano, invidioso di chiunque avesse del genio, dopo cinquant’anni di permanenza a Vienna non parlava ancora la lingua tedesca e quando lo faceva rasentava la comicità. Antonio Salieri era rimasto “italiano” in tutte le sue manifestazioni, mentre lui, Franz Schubert, viennese puro sangue, non amava i musicisti italiani, tranne Rossini che tuttavia non prese mai a modello.

Franz Doppler, flautista e compositore viennese, racconta che a Schubert di italiano piaceva solo il buon vino rosso e che, quando aveva da spendere, ne tracannava parecchio sotto gli alberi del boschetto o sotto i parapetti della Porta del Cielo, *l’Himmelfortgrund*. Doppler lo descrive come una sorta di seguace della Gaia Scienza che talvolta, quando lo spirito di Bacco fermentava in lui, si ritirava in un cantuccio e si abbandonava ad un solitario furore, distruggendo tutto ciò che gli capitava sotto mano: bicchieri, bottiglie, archetti, violini e... sogni. Ma tutto ciò non risponde a verità, al contrario con un bicchiere di vino o di punch Franz si addolciva e ricostruiva le sue architetture interiori, diventava piacevolissimo, perdeva quel suo aspetto goffo e campagnolo da mugnaio e le sue opinioni musicali diventavano acute, brevi e concise. Coglieva sempre nel segno; come musicista era vent’anni avanti a tutti. In questo somigliava al vecchio Beethoven che, sebbene rimanesse chiuso in un ossessivo isolamento, sapeva essere ancora sorprendentemente ironico. Sebbene se non lo avesse mai incontrato di lui diceva: *“c’è in questo artista una scintilla divina, ma sarà vero o si tratta di una leggenda”*. Ma l’opinione del grande maestro non produsse alcun effetto pratico nella vita di Schubert.

Franz Schubert voleva vivere di sola musica ma il fato gli riservò grandi delusioni ed infinite amarezze. Gli editori lo snobbarono, il grande pubblico non lo conobbe mai veramente. Non ebbe protettori o mecenati, se si esclude la breve parentesi ungherese presso il conte Esterhazy dove fece da maestro alle figliole ma dove fu trattato come il resto della servitù. Purtroppo Schubert non era in grado di assicurarsi favori: la sua estrema timidezza e l’incurabile goffaggine, in un mondo che guardava solo alle apparenze, lo relegarono drammaticamente nel grigiore dell’incertezza, in un limbo dove aspirazioni, desideri e sogni si mostrano vaghi, lontani, inafferrabili.

Dopo la morte della madre, a soli diciassette anni, fugge da casa trovando ospitalità presso l'amico poeta Mayrhofer in una squallida stanza in subaffitto. Di quella fuga Schubert scriveva anni dopo: *volsi altrove i miei passi e col cuore pieno di infinito amore e dolore andai errando lontano. Cantai canzoni per lunghi anni. Se cantavo l'amore, esso mi diventava dolore. E se cantavo il dolore, esso mi diventava amore.* Mayrhofer era un ex seminarista; un tipo introverso, incline alla più cupa malinconia, frugale e semplice fino allo stoicismo, tutto chitarra, libri e pipa e in più con tendenze omosessuali. Dell'amico Shubert musicò una ventina di poesie, in verità alquanto mediocri benchè Franz ne fosse entusiasta. Dopo un paio d'anni il loro sodalizio, fatto di privazioni e di miserie, *spesso non avevano da mangiare, soffrivano terribilmente il freddo, erano sempre senza un soldo bucato,* finì. Erano profondamente diversi l'uno dall'altro, praticamente gli estremi di una linea. Franz era disordinato oltremisura, rumoroso, con scoppi esagerati sia di gaiezza che di tristezza; trascurato nel vestire, fumava tutto il giorno e puzzava sempre di tabacco ed aveva i denti anneriti dalla nicotina. Anche fisicamente erano agli antipodi. Mayrhofer era alto e magrissimo, con il volto scavato, sofferto ma intenso, ieratico, sempre vestito di nero, di passo agile, elegante nel portamento mentre Franz era una figura caricaturale. Diceva di lui Huttenbrenner: *piccolo di statura e pingue, con una pancettina prominente, le spalle curve, una selva di capelli irti e cresposi, un volto grasso troppo largo e rotondo, labbra tumide e quasi africane, il naso schiacciato e un po' camuso, il mento grosso e segnato da una fossetta curiosa.* E pensare che la Sinfonia Incompiuta rimase in un remoto cassetto della sua casa dal 1823, data in cui Schubert gliela aveva fatta pervenire, fino al 1865 quando Johann Herbek la ritrovò e nello stesso anno la diresse.

Ma sotto quelle sopracciglia folte ed irsute, dietro le piccole lenti da miope c'erano due occhi splendenti, accesi da una fiamma divina. E, quando si metteva al suo pianoforte sgangherato e logoro con le sue grosse mani tozze dalle dita corte, toccava i tasti con incredibile maestria, sapeva far vibrare le corde con squisita inimitabile grazia e passione mentre cantava con quella sua voce, *voix de compositeur* -un misto di tenore leggero e di baritono- semplice, naturale, senza alcuna civetteria. Il ristretto gruppo di amici che aveva la fortuna di ricevere questo straordinario dono andava letteralmente in estasi. Ma Franz all'occorrenza cantava anche con un falsetto assai esteso, interpretava la parte di contralto e di soprano, come capitava in casa Salieri quando si cantavano le vecchie partiture della biblioteca di corte. Schubert metteva in musica il galoppo del cavallo e l'incalzare del destino, la tempesta che urla nella tenebra, il mare ed il vento che scrosciano e sibilano accanto agli amanti desolati in riva al mare o lungo la via senza pace del *Viandante solitario*. E l'Ave Maria? La morte e la fanciulla? E cosa dire dell'Incompiuta? Con le incomparabili sonorità orchestrali, le incantevoli sfumature e coloriture, le mirabili delicatezze armoniche, la tenebra e la luce, il dolore e la gioia, i sorrisi e le lacrime, l'amore e la morte, l'estasi divina ed il grido di disperazione.

Franz, lo *schwammerl*, il funghetto, come lo chiamavano i suoi compagni per quella grossa testa piena di ricci incassata nel piccolo corpo grasso, era del sobborgo dell'*Himmelfortgrund*, e con quei suoi ridicoli occhialini da *travet* dickensiano, con il suo umore instabile, con la sua indole che propendeva ora verso i sentieri del fior di loto, ora verso un'insopprimibile malinconia da Danubio blu dal sospiro rassegnato, ha rappresentato meglio e più di tutti lo spirito viennese dell'epoca, anche se allora pochi se ne resero conto.

Infatti Schubert rimarrà un'incognita, un mistero che nemmeno la storia è riuscita ancora a svelare perché, a distanza di quasi due secoli, a parte un paio di sinfonie, alcune sonate per piano e naturalmente i *lieder*, il resto della sua musica è ancora da scoprire. Ma se vi ponete all'ascolto della sinfonia in *si minore*, "*Incompiuta*", comprenderete come sia stata tragica la sua vita, quanto grande sia stato il suo forte e disperato impegno artistico al quale destinò i più alti

messaggi interiori, e subordinò la propria amara vicenda esistenziale. Egli seguiva una sorta di mistica vocazione che, come ha detto qualcuno, risiedeva tutta nei suoi occhi scintillanti, nel suo sguardo teso ed attento, nell'espressione rapita di chi dimentica se stesso per una missione suprema che lo porta a disertare gli altari della gloria e di ogni altra cosa terrena.



Potremmo parlare per un tempo indefinito di Schubert e della sua straordinaria musica, almeno di quella che conosciamo, ma della sua vita certamente no. La sua biografia è così povera di notizie che bastano poche pagine per raccontarla. Ed è questo che ammantava di mistero la sua storia. La sua esistenza si svolse quasi tutta tra le mura di Vienna e fu la vita di un uomo schivo, appartato che sembrava non curarsi di ciò che gli stava intorno. Non ebbe cariche ufficiali nè impieghi stabili, non viaggiò quasi mai per l'Europa come concertista o direttore d'orchestra e non attirò su di sé l'attenzione dei circoli internazionali che ne ignorarono persino l'identità. Non riscosse successi con gli editori nè ebbe esecuzioni pubbliche rilevanti, non si sposò, non ebbe una casa propria nè una rendita fissa. Nessun amore alla luce del sole; Franz Schubert era venuto al mondo solo per comporre la sua bellissima musica.

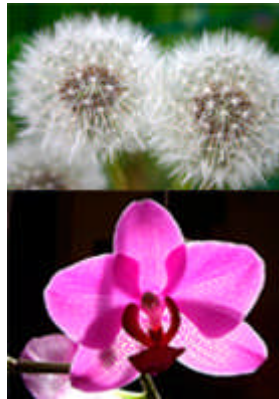
Della sua vita abbiamo solo le testimonianze dalla cerchia di amici con i quali ha condiviso passioni, amarezze e momenti di folle abbandono. A quell'epoca gli artisti erano permeati di un ideale romantico che, se pur appagante nello spirito, spesso non soddisfaceva la loro parte carnale: per questo molti si innamoravano di donne irraggiungibili e poi si davano via con la prima prostituta che passava. Oppure praticavano l'omosessualità con ragazzi minori a pagamento, cosa che era considerata immorale ed inconfessabile, turpe ed indicibile, ma tollerata tra le élites degli intellettuali e degli artisti purché rimanesse nei limiti della clandestinità e della segretezza. Questi momenti di follia e di voracità sessuale lo portarono inevitabilmente a contrarre la sifilide a soli ventisei anni. La sua musica si fece allora sempre più drammatica, disperata, tragica, senza speranza. E che lui fosse consapevole del suo gravissimo stato di salute, viene testimoniato da una lettera che scrive all'amico Leopold Kupelweisser l'8 marzo 1824: *Mi sento il più infelice miserabile disperato degli uomini. Pensa ad un uomo la cui salute non si ristabilirà più e che per disperazione peggiora invece di migliorare le cose; pensa ad un uomo le cui speranze luminose si sono annientate, cui la felicità dell'amore e dell'amicizia non offre più nulla se non il più profondo dolore, per il quale l'entusiasmo per la bellezza minaccia di sparire, e ti domando se c'è al mondo un uomo più miserabile infelice e disperato. Quando vado a dormire spero di non svegliarmi più e ogni mattina mi parla di nuovo del dolore di ieri. Così, senza gioia e senza amici, io trascorro le mie giornate.*

Tuttavia Schubert, per quanto tormentato da quell'incombente oscurità che tingeva di nero la sua anima e consumava il suo corpo, non rinunciò al suo sogno creativo; l'incanto divino e la grazia celeste dell'Incompiuta ne sono la misteriosa dimostrazione. Essa è una gemma impareggiabile e la sua bellezza è perfetta. In questa pagina sinfonica, scolpita da due grandi movimenti, si raggiunge il massimo del romanticismo sinfonico: le immagini musicali fioriscono da modulazioni di ineffabile dolcezza, colme di incanto melodico e timbrico e procedono come in dissolvenza in un errabondo ed estatico viaggio che sembra tendere all'infinito. All'inizio piangono il clarinetto e l'oboe e la musica si sparge nel cuore malinconica, con un senso di pena, un'ombra dolorosa, un'infinita tristezza finché i contrabbassi ed i corni non ci riportano la quiete nel cuore e ci fanno grazia i violoncelli con il loro suono vellutato. La melodia così semplice e così soave ci prende nel profondo lago dell'anima con un desiderio struggente di sovrumana

bellezza e di gioia. La musica incorporea ed indefinibile passa su di noi e vola come la visione di un coro di figure del Beato Angelico nella loro serafica abitudine, nel loro immortale candore. Schubert ci guida nel regno dell'innocenza primordiale, in un mondo di sogno fuori dallo spazio e dal tempo, lontano da ogni miseria, da ogni bassezza, da ogni colpa, portandoci per mano nel regno della bellezza eterna e dell'eterno mistero. Franz, la sua Incompiuta non l'ascoltò mai eseguita da un'orchestra. La donò alla *Società degli Amici della Musica di Graz* che non la fecero mai eseguire. Solo quarantatré anni dopo la sua creazione, il primo maggio 1865, il direttore d'orchestra Herbeck di Vienna ebbe la fortuna di scoprirla nella casa di Huttenbrenner. I musicisti e gli intellettuali che contavano non ne capirono mai la grandezza; Goethe non rispose mai alle sue lettere; lo stesso Salieri, che era stato suo maestro ed aveva una certa influenza, non gli fece avere alcun incarico pubblico. Schubert fu un mistero per se stesso, per i parenti, gli amici e rimarrà un mistero per noi. Mentre ascoltiamo la sua musica, Schubert con quel suo sorriso timido e lo sguardo che scintilla nel crepuscolo sembra sussurrarci: *Come un estraneo sono comparso/ come un estraneo me ne vado. Per questo viaggio non m'è dato/ di scegliere il tempo/ da me devo trovare la via / in questa oscurità/ M'accompagna l'ombra della luna. Buona notte a tutti.*

## SOFFIONI E ORCHIDEE: VULNERABILITÀ GENETICA O PRIVILEGIO?

Anna Valerio



Certamente oggi dei nostri geni non conosciamo molto rispetto a ciò che probabilmente si nasconde dietro quelle lunghissime catene di nucleotidi che formano il nostro DNA.

E ancora meno sappiamo delle interazioni tra i geni e l'ambiente, anche se ci è ben chiaro come l'ambiente influenzi l'espressione genica.

A questo proposito è di qualche anno fa un'interessante ipotesi scientifica, ripresa di recente, che promette di dare interessanti frutti.

Nel 2004 Marian Bakermans-Kranenburg, in uno studio che analizzava il comportamento di oltre 2400 bambini, dimostrò per prima cosa la presenza nel genoma di alcune varianti di geni, il cui funzionamento è in relazione al comportamento, aumenta la tendenza a soffrire di determinati disturbi dell'umore e della personalità. Dopo di lei, altri studiosi hanno individuato almeno una decina di nuove varianti geniche che aumentano la predisposizione di un individuo a manifestare depressione, ansia, impulsività oppure il "disturbo da deficit di attenzione" (attention deficit hyperactivity disorder - ADHD) ed iperattività, insieme ad una più elevata propensione a correre rischi ed a tenere comportamenti asociali.

Questa teoria, detta della *vulnerabilità genetica*, che ha avuto grande successo nel mondo scientifico e che gode di una notevole diffusione soprattutto tra gli studiosi di scienza del comportamento, presenta un aspetto peculiare: i disturbi dell'umore e quant'altro sopracitato si manifestano solo se colui che è portatore delle varianti geniche in oggetto ha vissuto un'infanzia traumatica o stressante.

Quindi non è che possedere un determinato polimorfismo voglia dire necessariamente manifestare determinate patologie o comportamenti asociali ma certo il possederlo, ed avere per giunta subito disagi nell'età infantile, tende ad indurne l'espressione.

L'ipotesi della *vulnerabilità* cerca quindi di spiegare molti disturbi comportamentali come frutto di una serie complessa di interazioni tra geni ed ambiente.

Ma più recenti teorie a questo riguardo si propongono di dimostrare che è un errore considerare i geni rischiosi solo come uno svantaggio per colui che ne è portatore e sono inclini a considerare il fenomeno in maniera più generale come di una maggiore *sensibilità genetica* nei confronti delle diverse esperienze.

Un totale capovolgimento di fronte!

L'americano Bruce Ellis ed il canadese Thomas Boyce, a seguito di osservazioni e studi eseguiti sui bambini, hanno recentemente formulato un'ipotesi tanto pittoresca quanto intrigante che parla di bimbi *soffioni* e di

bimbi *orchidea*. Secondo la loro teoria, i primi sono bambini del tutto normali, dotati di geni che permettono loro di cavarsela e di sopravvivere in qualsiasi ambiente anche se particolarmente sfavorevole, proprio come il soffione (*Tarassaco officinalis*) che cresce ovunque; gli altri, le orchidee, sono molto più "delicati", necessitano di protezioni continue e di attenzione altrimenti "appassiscono" ma, se vengono fatti crescere in un ambiente attento e favorevole e se sono fatti oggetto di cure e di interessamento, si esprimono con stupefacenti fioriture.

Quindi, ad un'analisi superficiale, si potrebbe semplicemente concludere che, sì, è vero: l'ambiente ha su di noi una grande influenza e ci può spingere in una direzione o nell'altra.

Ma questo lo si sapeva già!

Tale modo di vedere può condurci, invece, molto più lontano.

Si potrebbe per esempio ipotizzare che il possedere nel proprio genoma quelle varianti genetiche, che normalmente vengono considerate sfavorevoli, comporti sì grandi rischi ma insieme offra maggiori possibilità di esiti positivi.

Dunque *soffioni* molto diffusi e resistenti, estremamente adattabili ed adattati e, dall'altra parte, *orchidee* fragili, molto meno numerose, spesso in difficoltà in ambienti difficili ma incomparabili se cresciute in ambienti loro congeniali.

E, grazie ad entrambi, la specie umana ottiene risultati adattativi ottimi con flessibilità insperate.

Questa nuova teoria, capace di osservare il fenomeno da un punto di vista diverso, riesce a spiegare bene anche la ragione della non-eliminazione, nel corso dell'evoluzione, delle specie *orchidea*.

Se la presenza di un assetto genico porta con sé solo disadattamento, ci si chiede come la selezione naturale non l'abbia eliminata come caratteristica svantaggiosa ma l'abbia invece risparmiata al punto che circa il 25% degli esseri umani ne porta la variante, che è quella associata a comportamenti iperattivi, al deficit dell'attenzione etc.

Se queste mutazioni non sono state eliminate nelle migliaia di anni vuol dire non solo che non costituiscono uno svantaggio evolutivo ma che addirittura hanno ed hanno avuto un ruolo cruciale nel garantire il successo della specie.

E' una teoria affascinante che ha ancora bisogno di conferme ma la cui forza sta proprio nel suo approccio che apre ad aspetti di potenzialità che sono tutto il contrario di un determinismo ormai probabilmente obsoleto che ci aveva abituati a correlare inequivocabilmente ed esclusivamente ad un gene un effetto.

Quindi un rischio sì ma anche una potenzialità, tanto che i *bimbi orchidea*, nell'ambiente giusto, se la cavano molto meglio dei loro coetanei *soffioni*.

Nella seconda metà degli anni novanta, il dott. Peter Lesch di Wurzburg aveva messo in relazione la presenza di varianti "corte" del gene trasportatore di un mediatore chimico, la serotonina implicata nella regolazione dell'umore, - tecnicamente alcuni polimorfismi nel gene per il trasportatore della serotonina (5-HTTLPR) - con la depressione che invece non correlava con la variante più "lunga" (con più ripetizioni) dello stesso gene ed i suoi risultati erano stati confermati anche in seguito da un altro autore, lo statunitense Stephen Suomi, che aveva condotto i suoi studi sulle scimmie *Rhesus*, l'unica

altra specie, oltre all'uomo, a presentare polimorfismi dei geni del comportamento.

Proprio queste due specie, le *scimmie Rhesus* e l'uomo, sono le uniche due dotate di capacità adattative tali da consentir loro di vivere ovunque, ben adattandosi anche ad ambienti nuovi e difficili.

Che siano proprio i geni del comportamento la ragione di questo successo evolutivo?

Che siano proprio quei geni, che sembrano ad una prima analisi sfavorevoli, a rivelarsi vantaggiosi in una situazione completamente diversa?

Certamente nella complessa serie di componenti, cause ed aspetti che va sotto il nome di *vantaggio evolutivo* si annoverano anche quei geni che ci rendono più scontrosi, irritabili per non dire più aggressivi ma insieme più flessibili, ostinati, irrequieti, vigili, introspettivi e che sono tuttora presenti tra noi non perché sfuggiti al processo di selezione naturale ma perché sono stati proprio selezionati in quanto vantaggiosi per la specie umana.

Da recenti studi di genetica dell'evoluzione pare che le varianti "orchidea" del gene *DRD4*, quelle *corte*, abbiano fatto la loro comparsa sulla terra tra 30.000 e 300.000 anni fa a seguito di una serie di rare mutazioni casuali verificatesi in pochissimi individui e poi diffuse rapidamente per selezione positiva, se si considera che la loro prevalenza nel mondo è più alta di quanto non ci si possa aspettare da una deriva genetica. E gli ultimi 120-150mila anni sono proprio quelli che hanno visto la vera evoluzione dell'*Homo sapiens*, con la sua diffusione dal continente africano al resto del mondo, forse proprio grazie ad alcune mutazioni importanti dal punto di vista evolutivo come quelle di cui abbiamo parlato.

## IL GRIDO DELLA GRU

Umberto Simone



Ai versi 19-23 del primo dei due libri che gli sono stati attribuiti, cioè praticamente subito all'inizio della sua opera, dopo appena quattro rapide invocazioni agli dei come doverosa introduzione, Teognide di Megara, rivolgendosi al fanciullo amato, Cirno, proclama, quasi col trionfo dell'*eureka* di Archimede: "O Cirno, io voglio apporre un sigillo al mio canto, nessuno me lo potrà rubare né guastare quanto ha di buono, e tutti diranno: Sono versi di Teognide il Megarese, il suo nome è famoso fra gli uomini". Sull'esatta natura di questo sigillo, di questo marchio di fabbrica, o, per usare il termine originale, di questa *sphreghis*, si sono, inutile dirlo, sprecati come al solito ettolitri d'inchiostro: secondo alcuni la *firma* consiste nel nome dello stesso poeta, come già avevano fatto per esempio Demodoco o Focilide, che si autonominavano sempre ("Anche questo è di Focilide") al principio dei loro carmi, secondo altri invece nel nome del destinatario, appunto il giovane Cirno, e accanto a queste due ipotesi principali ce n'è almeno un'altra mezza dozzina oscillante fra il macchinosamente elucubrato ed il superficialmente fantasioso. Quel che è certo, comunque, è che il sigillo, di qualunque tipo sia stato, non ha affatto funzionato, dal momento che l'opera di Teognide a noi pervenuta si rivela già alla prima occhiata e persino ad un lettore sprovvisto come una silloge, un'antologia, dove è molto difficile se non impossibile discernere cosa sia genuinamente teognideo e cosa invece no.

I due libri sono di mole molto diversa, in quanto il primo consta di 1230 versi, mentre il secondo, dedicato completamente all'amore efebico, va appena dal verso 1231 al verso 1389. Il testo è scritto tutto di seguito, senza divisioni fra un canto e l'altro, e i canti stessi sono spesso visibilmente raggruppati in sequenze tematiche. Soprattutto quest'ultimo particolare fa pensare ad un florilegio gnomologico, cioè di sentenze morali, di massime, che come si presenta ora fu forse realizzato in epoca ellenistica o addirittura bizantina, incorporando anche versi che sappiamo con certezza essere, in barba al famoso "marchio", di Mimnermo, di Solone o di Tirteo, benché sembri indubbio che il nocciolo centrale, quello intorno al quale s'è aggregato tutto tale magma sapienziale, sia proprio del nostro autore, al quale infatti già Platone attribuiva nelle sue *Leggi* la composizione di opere del genere, a suo avviso estremamente profonde ed estremamente utili e consigliabili per l'educazione della gioventù, informazione ulteriormente ribadita, intorno all'anno 1000, da quella specie di enciclopedia che è il famoso lessico Suda.

Il metro usato è il distico elegiacco, quello dei brani che in occasione dei simposi venivano cantati con l'accompagnamento dell'aulo, al contrario dei giambi, che invece, a quanto pare, venivano solo recitati, sia pure in maniera molto scandita (il che è più affine al loro carattere più battagliero) col sottofondo fornito da uno strumento a corde. Il simposio è una delle manifestazioni più complesse e straordinarie del mondo greco: non una semplice bisboccia fra amici, come vorrebbero farci credere i film mitologici,

ma un vero e proprio rito religioso e sociale, ovvero la riunione di un'eteria tutta rigorosamente al maschile (d'altra parte per *par condicio* le femminucce, Saffo docet, avevano il *tiaso*) nella quale si realizzava, si materializzava la coesione spirituale e di classe del gruppo (verrebbe da pensare insomma, con un certo ardore, che il *club* londinese dell'età vittoriana e addirittura le *brotherhoods* delle odierne università statunitensi ne siano i degenerati eredi!) e che tuttavia a tale uniformità, in mezzo a tanto affiatamento, permetteva anche, complici il vino (*in vino veritas*) ed il canto, un'apertura allo sfogo personale, autobiografico, giacché giusto in virtù della salda appartenenza ad un medesimo clan e ad un'unica ideologia gli altri, gli ascoltatori, non potevano che cementarsi ulteriormente sia col cantore che fra di loro in un processo di commossa identificazione reciproca. Facciamo fatica ad immaginare quello strano clima di festosa liturgia, quando i simposiasti si passavano, obbligatoriamente da sinistra verso destra, il ramo di mirto col quale via via si trasmettevano l'invito a cantare, fra i crateri che qualche volta erano firmati da un Euphronios o da un Exekias, e portando sulle teste sempre più leggere delle corone di fiori sempre più di sghimbescio ... Ma non era assolutamente quello un momento di licenza, era un momento di confidenza, d'intimità, nel quale, sotto l'egida disinvolta di Dioniso, si riepilogavano, per così dire, i principi ideologici, il credo di base, lo statuto del circolo, il che spiega l'innesto, a prima vista per noi piuttosto bizzarro ed inaspettato, fra il simposio ed il repertorio gnomico.

Teognide visse approssimativamente nel VI secolo a.C., e secondo gli studiosi era di Megara Nisea, nella Grecia dorica sull'istmo di Corinto, e non di Megara Iblea, originario cioè della colonia siciliana della sua madrepatria, come invece riteneva Platone, sebbene in questa seconda Megara egli sia poi finito, come si evince da alcuni suoi versi, con assai scarso entusiasmo, il che è facilmente comprensibile, dal momento che lo avevano esiliato. Per quelli come lui erano brutti tempi: da un'economia agraria si stava passando ad un'economia mercantile, emergevano nuovi ceti contro il cui rapido vistoso arricchimento (*la gente nova e i subiti guadagni*, cita dantescamente Paratore) la vecchia e impoverita aristocrazia latifondista alla quale per l'appunto Teognide apparteneva, incapace di comprendere, come tanti secoli dopo avrebbe fatto il principe Salina del *Gattopardo*, che ogni tanto bisogna che tutto cambi perché tutto rimanga uguale, col suo immobilismo finanziario e il suo conservatorismo culturale non poteva non soccombere. Dopo la tirannia di Teagene ed un breve intermezzo moderato, i popolari presero il sopravvento e cacciarono gli aristocratici in esilio, a comporre e a cantare ormai solo canti di delusione, di nostalgia e di rabbia impotente nei loro simposi di sopravvissuti, e a scambiarsi sotto forma di amari proverbi gli insegnamenti loro malgrado ricevuti da una condizione decaduta e raminga, in mezzo ai quali ancora una volta echeggia la pessimistica sentenza data da Sileno al re Mida: "*La cosa migliore per gli uomini è non nascere e non vedere nemmeno i raggi acuti del sole, e se poi si è già nati varcare al più presto le porte dell'Ade e giacere sepolti sotto molta terra.*"

Con un'acrimonia che non poteva non fruttargli le simpatie di Nietzsche, il quale manco a dirlo gli dedicò infatti un saggio del 1864, *Dissertatio de Theognide Megarensi*, il nostro poeta considera i *parvenus* che lo hanno strappato dal suo posto al sole, e dalle gioie riservate fino a quel momento alla sua distinta élite (l'amore dei fanciulli, i cavalli, i cani da caccia) come una

sottospecie inferiore, e inferiore prima di tutto moralmente: essi hanno sostituito al codice cavalleresco, al senso dell'onore, all'omerica *areté* del buon tempo antico i turpi valori della contrattazione, le viscide tecniche del mercatino, il losco mondo dell'affarismo, ed egli non esita a definirli senza mezzi termini ogni volta che può "i cattivi" mentre naturalmente lui e quelli della sua orgogliosa casta sono i buoni, trasformando così il contrasto politico e sociale in una sorta di guerra manichea fra il Bene e il Male. Tale cattiveria dei presunti cattivi è innata, perché (vv.535-538) *"uno schiavo non sta mai col capo eretto, ma tiene sempre la testa storta e il collo di traverso. Come da una cipolla non nascono rose o giacinti, così da una schiava non può nascere un figlio libero"* ed è anche pericolosamente contagiosa, visto che (vv.35-36) *"dai buoni il bene imparerai, ma se ti mescoli ai vili perderai anche il senno che già possiedi"*, e adopera infine metodi subdoli e striscianti per insinuarsi dappertutto con la sua azione inquinante: per esempio, i cosiddetti matrimoni "misti", le *mésalliances* d'alcova e di roba contro le quali Teognide, rivolgendosi come sempre a Cirno, che egli spesso chiama col solenne patronimico "figlio di Polipao" quasi si rivolgesse, nella sue affettuose aspettative, ad un futuro eroe d'una futura Iliade, tuona nei vv. 183-192: *"Montoni e asini e cavalli li vogliamo purosangue, o Cirno, ed esigiamo che montino femmine di razza. Invece un nobile non si fa scrupolo di prendersi in moglie una plebea figlia di un plebeo* (nel testo, anzi, letteralmente, "la cattiva figlia di un cattivo"!)" *purché gli porti molta dote, né una donna di nobili natali ricusa di andare sposa a un plebeo ricco: le preme solo che sia facoltoso, non che sia nobile* (come sempre, letteralmente, "che sia buono"). *Venerano il denaro! Il nobile sposa la figlia di un plebeo, il plebeo la figlia di un nobile, e così la ricchezza mescola la specie! Non ti stupire dunque, o figlio di Polipao, se la razza dei cittadini si offusca: si mischiano plebe e nobiltà"*. Come nel titolo di un celebre film di Scola, i suoi nemici sono, per Teognide, oltre che cattivi, anche brutti e sporchi: evoca qua e là il lezzo da stalla che tuttora emanano, o le rozze pelli caprine nelle quali si infagottavano prima di arricchirsi, e li detesta a tal punto che in un passo si augura di poterne, un giorno o l'altro, suprema beatitudine, bere il sangue.

A questo punto, lo so, molti che Teognide non lo hanno finora mai letto si chiederanno se vale proprio la pena di avere a che fare con un simile energumeno reazionario e segregazionista. Eppure, il suo caso non è poi così isolato: pensiamo per esempio a Kipling – non ci deliziano forse le avventure del suo Mowgli o del suo Kim, o i suoi fantastici racconti sull'India o sull'antica Inghilterra, o le sue rudi e sonore ballate tipo *Mandalay*? Credo tuttavia che, se ce lo fossimo trovati seduto davanti a tavola mentre magari pontificava sulla legittimità del colonialismo e sul paternalistico "fardello dell'uomo bianco" avremmo fatto fatica a non tirargli il postprandiale bicchierino di Madera in faccia. E farò un altro esempio ancora: quand'ero intorno ai sedici anni, ho scoperto *Alcyone* e non la finivo più di magnificarne i versi coi miei amici i quali però a un certo punto (il '68 con le sue conquiste ma anche con le sue idiosincrasie era già alle porte) mi hanno detto: "Ma come, ti piace D'annunzio? Ma allora sei un fascista!" non comprendendo che a me del *divino Gabriele* era piuttosto *La pioggia nel pineto* che piaceva da matti, mentre non me ne importava un fico secco, poniamo, della sua esagitata impresa di Fiume. Con Teognide è necessaria una simile operazione di decantazione e di cernita, e se, sorvolando sulle pecche ideologiche, si bada soprattutto al vigore e alla sdegnosa ed aspra passionalità con cui si esprime, non potremo

non renderci conto delle sue molte eccezionali qualità. Piano piano la sua ostinazione nel chiudere gli occhi davanti alla realtà ci sembrerà più patetica che fastidiosa, e quando bolla con malinconico furore come traditori coloro che, adattandosi ai nuovi tempi e alle nuove regole, sono, come egli crede, venuti meno alla più fondamentale virtù dei *cavalieri antiqui*, ovvero l'amicizia, il suo ingenuo radicalismo ci susciterà più tenerezza che derisione. Nei suoi versi brillano continuamente immagini originali e vive: la pietra di paragone grazie alla quale si possono riconoscere l'oro o l'argento, ma che non serve però per smascherare l'indole umana, oppure la povertà che soggioga anche un uomo valente "peggio che la febbre quartana", o il suggestivo brano seguente; "*Ho udito, o figlio di Polipao, la voce della gru che acutamente stride e giunge messaggera ai mortali del tempo buono per arare, e mi ha percossa il nero cuore perché altri possiede i miei fertili campi, né per me i muli tirano più l'aratro ricurvo ...*" (vv.1197-1202). Questo frammento, che nonostante la sua semplicità e la sua spontaneità ha degli illustri antecedenti, dal momento che il nero colore del cuore appartiene all'epica di Omero, e già ne *Le opere e i giorni* di Esiodo (vv.448-451) il grido annuale della gru porta il segnale della semina ed addolora quindi coloro che non posseggono buoi, ci mostra di Teognide un aspetto più umano e più simpatico: non lo vediamo più nelle vesti dell'astioso partigiano fanatico del classismo e dell'eugenetica, ma in quelle di un esule ingrignito nell'amarezza che, stagiato su uno sfondo piovoso di inizio inverno, ascolta i suoni della natura per lui oramai solo inutili e pungenti, con la finissima sensibilità tipicamente arcaica ai cambiamenti stagionali, alla quale però, già lo sappiamo, in lui non si accompagna, ahimè, un'altrettanto attenta percezione dei cambiamenti socioeconomici. In queste poche linee risuona la poesia dolente ma virile dei vinti, dei perdenti, con la quale è davvero difficile non solidarizzare, eppure non è ancora nemmeno questo il brano più grande di Teognide. Gli accenti più alti, egli li troverà quando si sentirà messo da parte e sottovalutato persino dal suo amato Cirno, che forse con la strafottente adattabilità e la crudele sincerità della giovinezza ha iniziato a trattarlo come un ragazzino che crede ancora alle favole. Sarà allora che, in un'ultima impennata d'orgoglio, Teognide comporrà quel canto straordinario (vv.237-234) che comincia con le parole proprio intrise di volo *Soi men egò pterédoka, lo ti ho dato le ali*:

*"lo ti ho dato le ali per volare lieve sull'infinito mare e sulla terra intera: sarai presente a tutte le feste e a tutti i banchetti, e il tuo nome quante labbra lo diranno. Te canteranno i giovani in amore sui loro flauti dalla voce acuta – dolci armoniosi canti. E quando nei tenebrosi abissi della terra giungerai alla gemente reggia di Ade, neppure allora morirà il tuo nome e imperituro sarà in eterno amato. Cirno, tu vedrai l'Ellade e le isole, e varcherai il mare pescoso e inseminato non in sella al tuo destriero, ma guidato dai fulgidi doni delle Muse coronate di viole. E anche per gli uomini di domani, se ameranno il canto, tu sarai vivo, finché terra e sole esisteranno. Eppure io per te non valgo niente, e mi inganni di chiacchiere, come se io fossi un bambino."*

Le varie etichette politiche e filosofiche e compagnia bella prima o poi si staccano, il più solido sigillo e la più incancellabile *sphreghis* prima o poi scompaiono: solo la vera grande poesia dura per sempre.

## PENA E PAURA DA LAMPEDUSA

Michele Dressadore



Tutti, praticamente tutti noi che oggi partecipiamo emotivamente al dramma dei barconi che scaricano a Lampedusa le migliaia di africani in cerca di una vita meno grama, tutti ci scopriamo assaliti dall'angoscia quando vediamo i medesimi immigrati condividere gli spazi e la vita delle nostre città. Eppure sono

ormai vent'anni che viviamo questa altalena di sentimenti, composta da compassione e disagio, comprensione e paura. Non si tratta affatto di schizofrenia, ma solo di una reazione le cui motivazioni sono certamente meno complicate di quanto traspaia dagli intricati dibattiti fra sociologi e criminologi interpellati ad ogni ondata di sbarchi o ad ogni fatto di cronaca violento che veda per protagonista un immigrato.

Possiamo spiegare il sentimento di solidarietà che ci suscitano le immagini delle carrette della speranza senza dover per forza richiamare la nostra storia, tutto sommato vicina, di popolo emigrante: comprendere il dramma e le aspirazioni dei poveri in cerca di un'esistenza degna di chiamarsi tale è semplicemente una questione di umanità, di civiltà e di rispetto, elementi tutti sicuramente presenti nella cultura del nostro Paese.

Più complessa è la questione del senso di insicurezza che la presenza di questi stranieri provoca negli animi degli italiani per quanto, a ben vedere, le ragioni di tale inquietudine non siano per niente astruse, ma si fondino invece su considerazioni e reazioni chiare e semplici. Tutto ruota attorno al concetto di *affidabilità* ossia a quella condizione che inderogabilmente è pretesa da tutti noi per far parte a pieno titolo del consesso sociale. Siamo riconoscibili e rintracciabili perché registrati in mille modi, abbiamo delle proprietà cui badare, siamo inseriti nelle varie reti sociali di protezione, garantiti per ogni danno procurato, civilmente solvibili, ma soprattutto siamo disincentivati a commettere azioni antisociali dalla prospettiva di venire emarginati o addirittura esclusi dalla comunità. Il clandestino invece non ha nome, non ha una collocazione certa, non ha famiglia né beni in godimento, non esiste ufficialmente e quindi non ha doveri od obblighi. E' un *fantasma civico* e per quanto sia, o si dimostri dal punto di vista personale, attendibile e coscienzioso risulta però privo di qualsiasi affidabilità sociale.

Non è infrequente che tale precarietà appartenga anche all'immigrato regolare perché avere un permesso di soggiorno purtroppo non basta per essere cittadini integrati e protetti. L'handicap principale, inutile negarlo, è quello economico giacché per mantenere i familiari, per avere una casa abitabile, un'auto assicurata e revisionata, per viaggiare in treno o in autobus col biglietto, per potersi intrattenere con gli amici al bar e non invece sulle panchine dei parchi serve necessariamente un buon stipendio, un reddito almeno almeno di livello medio. Una cosa per niente facile, come ben si sa.

L'altro aspetto del fenomeno migratorio, che incide sulle reazioni emotive degli italiani, è il degrado, le condizioni di vita al disotto del limite minimo di

decenza in cui moltissimi stranieri versano sempre a causa delle ristrettezze economiche, quelle che si portano dietro dai paesi d'origine e quelle che patiscono qui. Il fenomeno è particolarmente evidente dove i migranti si concentrano per abitare od incontrarsi. L'esperienza ha infatti dimostrato che il degrado costituisce base fertile per lo sviluppo di una nefasta scaletta che partendo dal disordine, e passando per una generica irregolarità, arriva all'illegalità diffusa. Il passo verso il crimine è, allora, davvero corto. Per contro si è pure visto, dapprima con la famosa esperienza della *tolleranza zero* inventata negli anni '90 dal Sindaco di New York Rudolph Giuliani e poi con le tanto discusse quanto efficaci politiche dei cosiddetti *Sindaci sceriffi*, che il contrasto ad ogni tipo di degrado previene e reprime meglio i fenomeni delinquenziali.

Le stesse identiche e precise considerazioni valgono per i nomadi, i questuanti e gli *homeless* proprio a conferma del fatto che diffidenza e timore nascono appunto dalla scarsa garanzia che queste figure offrono per la convivenza organizzata cui siamo abituati.

Così, quindi, si spiegano meglio gli strappi fra slancio d'accoglienza e successivo atteggiamento diffidente, ma si può provare a capirci di più accettando il rischio di infrangere la barriera del *politically correct* che argina, con qualche eccesso, le possibili derive razziste.

Non si può infatti ignorare il forte impatto che hanno sull'opinione pubblica gli episodi di cronaca che fanno trasparire l'abitudine dei delinquenti, giunti da oltreoconfine, a far uso in maniera spiccia e spregiudicata della violenza e certo non poco contribuisce la consapevolezza che molte di queste nuove presenze provengono da territori dove imperversano guerre, sommosse, scontri e faide. Sarebbe altrettanto ipocrita negare poi che certe novità portate nel nostro paese dai flussi d'ingresso vengono vissute come faticosi passi all'indietro rispetto ad alcune conquiste sociali importanti: la qualità della vita più bassa dovuta alla minore capacità di reddito e la differente concezione del ruolo della donna sono due facili esempi.

Non è un caso che la Francia, nazione da molti decenni abituata a reggere con sufficiente serenità le massicce iniezioni di ex-coloni, oggi si interroghi sul problema delle ragazzine islamiche che a scuola non possono partecipare alle lezioni di nuoto, si divida sulla nuova legge che vieterà il *burqa* per ragioni di sicurezza, ma soprattutto reagisca al *fenomeno Lampedusa* abbassando inesorabilmente le sbarre del confine con l'Italia per respingere a Ventimiglia i magrebini che chiedono di entrare.

## MOBBING: PERSECUZIONE DEL BRANCO

Claudio Gori



Konrad Zacharias Lorenz è un personaggio noto ai più che nella sua professione di etologo ha studiato a lungo il comportamento degli animali in branco che, per allontanare o intimidire il singolo, assumevano atteggiamenti aggressivi.

Lorenz, il fondatore dell'etologia, che fu insignito nel 1973 del premio Nobel per la Medicina e la Fisiologia per i suoi studi sul comportamento degli animali, intravedeva in

simili condotte una sorta di parallelismo con l'uomo-animale che un giorno avrebbe combattuto per annientare l'avversario o chiunque risultasse di ostacolo alla sua supremazia. Venne criticato per simili opinioni ma oggi sembra proprio che in ambiti ristretti quali quelli professionali, familiari, scolastici tali atteggiamenti siano sempre più diffusi. Così come il branco si atteggia chiassosamente per cacciare l'indesiderato così l'uomo può tenere comportamenti per allontanare il suo simile indesiderato.

Tali atteggiamenti, se mantenuti costantemente nel tempo con l'applicazione di forti pressioni su colleghi o dipendenti aziendali, vanno oggi sotto il nome di *mobbing*.

L' "indesiderato", a seguito di costanti e mirate attenzioni psicologicamente repressive, tende a sentirsi pressato fino a scegliere di abbandonare "spontaneamente" il gruppo: ecco quindi un licenziamento che apparentemente può sembrare una libera volontà di dimissioni.

Il termine *mobbing* venne coniato proprio da Lorenz in riferimento alla condotta aggressiva di alcuni volatili nei confronti di altri che minacciavano i loro nidi. E' inteso, tra gli uomini, come un atteggiamento repressivo di allontanamento ed annullamento psicologico del singolo allo scopo di difendere una propria posizione o un interesse personale e sempre più, negli ultimi decenni, è divenuto un problema sociale che, solo in Italia, coinvolge oltre un milione di individui.

Il verbo inglese "to mob" indica esattamente l'intenzione volontaria di assalire e perseguitare chi deve essere allontanato, in particolar modo, dal proprio posto di lavoro. Allo stesso tempo tale repressione e persecuzione, con relativo soffocamento delle capacità professionali dell'oppresso, può provocare anche seri problemi di salute e di sicurezza personale.

Il fenomeno è talmente diffuso che in Italia la Cassazione è intervenuta per chiarire che *"...per mobbing si intende comunemente un comportamento del datore di lavoro (o del superiore gerarchico, del lavoratore a pari livello gerarchico o addirittura subordinato), il quale, con una condotta sistematica e protratta nel tempo e che si risolve in sistematici e reiterati comportamenti ostili, pone in essere forme di prevaricazione o di persecuzione psicologica nei confronti del lavoratore nell'ambiente di lavoro. Da ciò può conseguire la mortificazione*

*morale e l'emarginazione del dipendente, con effetto lesivo del suo equilibrio fisiopsichico e del complesso della sua personalità"* (Corte di Cass., Sentenza n. 3875/09).

Inoltre, poichè il *mobbing* non rientra in una specifica legge che tratti la materia, è sempre più difficile da dimostrare se non rientrante in un rapporto lavorativo dove il potere dell'autorità si impone sul dipendente inducendolo in soggezione e sottomissione. Molti sono gli interventi della giustizia a tal riguardo tra i quali è, a mio avviso, importante rilevare che la "Cassazione, 6 sez. pen., 21 dicembre 2010 n. 44803 – Pres. De Roberto – Rel. Serpico" (Vessazioni del capo officina sul meccanico, sul posto di lavoro – Reato di violenza privata continuata ex art. 610 c.p.) ha puntualizzato in un caso specifico quanto segue *"Piuttosto che il reato di maltrattamenti in famiglia ex art. 572 c.p. o di cd."mobbing" ex art. 612 bis cp., sembra correttamente configurabile nella condotta del capo officina - proprio attraverso una motivata valutazione ed apprezzamento della richiamata prova specifica, peraltro motivatamente segnalata nell'impugnata sentenza a ribadita conferma di quanto già dedotto in 1° grado - il reato di violenza privata continuata aggravata ex art. 61 n. Il cp., potendo ricondursi ai puntuali episodi, contestati nell'imputazione cui si è fatto cenno, i caratteri di una condotta moralmente violenta e psicologicamente minacciosa, idonei a costringere il lavoratore a tollerare uno stato di deprezzamento delle sue qualità lavorative nel contesto di una condotta articolata in più atti consequenziali ad un medesimo disegno criminoso, con l'intuibile aggravante della commissione del fatto con abuso di relazioni di prestazioni d'opera"* ovvero *"ovvero "Le vessazioni e angherie sul lavoro costituiscono reato di violenza privata aggravata"*.

Inizialmente il tentativo di una circolare dell'INAIL di far rientrare il *mobbing* come malattia professionale venne bocciato nel 2005 dal Tar secondo il quale *"il mobbing non può essere considerato in via automatica come una malattia professionale e in quanto tale indennizzabile dall'INAIL, dovendo sempre essere provata l'esistenza della causa di lavoro"* (Tar Lazio, sentenza n.5454 del 4/7/2005) mentre alcune Regioni hanno tentato di regolamentare con leggi regionali il *mobbing* ma nel 2001 quella della Regione del Lazio venne bocciata anch'essa dal Tar; l'atteggiamento di altre regioni è stato quello di aprire sportelli d'ascolto per sostenere ed aiutare le vittime del *mobbing*.

La dottrina civilistica si è espressa in considerazione dei rapporti professionali e di dipendenza lavorativa prendendo probabilmente spunto dalla crescita del *mobbing* negli ambienti di lavoro non solo nel privato ma anche nella Pubblica Amministrazione.

Ma purtroppo tale atteggiamento aggressivo e pressante è riscontrabile anche in ambienti familiari, sportivi, scolastici fino in alcuni casi che coinvolgono minori e riguardano il bullismo che sempre più assume significato di piaga giovanile.

Affinchè atteggiamenti repressivi e di prevaricazione psicologica possano essere interpretati come atteggiamenti mobbistici è necessario che essi siano continuativi e reiterativi per non confonderli con dissensi e disaccordi tra colleghi che non sono certamente condannabili in aule giudiziarie; inoltre è

necessario provare un'intenzione volontariamente persecutoria del singolo allo scopo di allontanare la vittima dal proprio posto di lavoro.

Alcuni atteggiamenti possono far intuire se un individuo è vittima di *mobbing* e se è soggetto a reiterazione vessatoria continua da almeno sei mesi. Essi sono: mantenimento in isolamento sul luogo di lavoro allo scopo di allontanare il soggetto da importanti decisioni e da colleghi e comunque allontanandolo da qualsiasi mansione spettantegli, continue violenze ed attacchi verbali, attribuzioni di mansioni dequalificanti, denigrazione del soggetto anche in pubblico con richiami continui sulle proprie capacità e quant'altro possa indurre all' "annientamento" professionale con cadenza costante allo scopo unico di allontanare il lavoratore dal suo posto di lavoro.

Di riflesso l'oggetto del *mobbing* può accusare stati di malessere psicologico e psicofisico, insofferenza verso il proprio ambiente di lavoro arrivando all'incapacità di recarvisi, difficoltà di comunicare con i colleghi e sensi di incapacità professionale ed inadeguatezza, ansia ed insonnia ingiustificate e inoltre atteggiamenti di sfogo e di rivalsa all'interno del nucleo familiare.

Il *mobber* spesso non è condannabile poiché viene a mancare la testimonianza di altri dipendenti del mobbizzato, spesso colleghi che temono eventuali ritorsioni professionali anche verso di loro.

In Europa il fenomeno Mobbing venne ufficialmente riconosciuto dalla Svezia nel 1986, grazie all'opera dello psicologo Prof. Heinz Leymann. Leymann, nel suo libro "Mobbing and psychological terror at workplaces. Violence and victims" del 1985, distinse almeno quattro fasi per poter inquadrare il problema del Mobbing: 1) *Segnali Premonitori/Phase 1: The Original Critical Incident* (inizio di rapporti improvvisamente negativi con i propri superiori o colleghi con l'inizio di denigrazione delle capacità professionali e promozione di altri colleghi o neo-assunti), 2) *Mobbing e Stigmatizzazione/Phase 2: Mobbing and Stigmatizing* (il mobbizzato è vittima di continue e ripetute angherie con dequalificazione delle mansioni, esclusione dalle decisioni e processi aziendali fino all'allontanamento da qualsiasi competenza o privazione di strumenti di lavoro), 3) *Amministrazione del Personale/Phase 3: Personnel Administration* (il fenomeno è ormai noto a tutti i colleghi e collaboratori che a loro volta denigrano sistematicamente la vittima anche colpevolizzandola), 4) *Allontanamento/Phase 4: Expulsion* (totale isolamento della vittima fino a provocare disturbi psichici e malesseri, perdita di autostima e sicurezza personale con conseguenti dimissioni o licenziamento).

Anche l'uomo, a volte singolarmente ma più spesso in gruppo, assume un comportamento riconoscibile con ciò che la Risoluzione 2001/2339 del Parlamento Europeo e la circ. 71/2003 INAIL hanno definito "Mobbing: Cattiveria di Branco": proprio come già osservato da Lorentz, per salvaguardare la propria nicchia si dimentica della sua umanità senza il minimo scrupolo di provocare sofferenza fino all'annullamento del suo simile.

## LA PIANTA DELL'AMORE

Monica Introna



Vi racconto una storia.

Un bimbo pianta insieme alla mamma un seme in un vaso, pone il vaso vicino ad una finestra, lo annaffia con un po' d'acqua, e attende trepidante che spunti il primo germoglio, segno che il seme si sta trasformando in una pianta, nel nostro caso un'azalea.

Quando finalmente spunta la prima virgola verde dall'umido terriccio

marrone, esulta felice e chiama la mamma a squarciagola "Mamma, mamma, vieni a vedere!", saltellando freneticamente per l'emozione.

Ne segue così nei giorni successivi la crescita, osservando la lunghezza del germoglio che si allunga sempre di più e che, piano piano, comincia a moltiplicarsi, dando luogo a un gruppetto di germogli che crescono fitti e numerosi grazie alle tenere cure del bimbo, all'acqua fertilizzata con la quale li nutre, alla luce e all'aria con le quali la energizza aprendo la finestra senza che sia colpita dalla corrente di cui, la madre l'ha avvertito, la pianta potrebbe soffrirne e persino morire.

Col passare del tempo, coltivando la pianta con tanta amorevolezza, spuntano i primi accenni di fiori, e ancora una volta "Mamma, mamma, vieni a vedere!". Con l'entusiasmo tipico di chi AMA, gioisce immensamente man mano che vede i boccioli delle azalee aprirsi timidamente alla vita. Continua con la consueta amorevolezza a nutrire la terra con l'acqua, aggiungendo periodicamente quella piccola quantità di fertilizzante che sembra faccia miracoli; accarezzando con gli occhi e con la punta delle dita i delicati petali che si svelano alla sua vista con timidi colori pastello.

Ora l'azalea è una bella pianta in crescita, le sue foglie di un verde smagliante rivelano tutta la loro linfa vitale e i suoi fiori, seppur ancora giovani e radi, promettono di svilupparsi e di assumere uno splendido ed intenso color rosa, non più pastello ma forte e... "Oh! Guarda che fiori! Guarda che colore! E' fantastica questa pianta! Ma come avete fatto a farla crescere così rigogliosa?" "E' stato lui" cinguetta la madre orgogliosa "Lui, col suo amore l'ha seguita passo passo nella crescita, nutrendola con la passione di chi sa amare senza saperlo, di chi offre le sue cure, le attenzioni, le coccole e le tenerezze a ciò che suscita in lui un'EMOZIONE."

Certo che questa è proprio una mamma saggia!

Ma il bimbo è saggio come la mamma? Vediamo...

Con i fiori sempre più numerosi, dal colore sempre più intenso e contornati da tante fantastiche foglie di un verde smeraldo semplicemente meraviglioso, l'azalea si offre in tutta la sua maestosità all'ammirazione di chi ha la fortuna di passarle vicino. Ed il bimbo s'inebria per primo del suo profumo e dei suoi colori e, visto che è già cresciuta e matura, smette di nutrirla, convinto ingenuamente che non abbia più bisogno delle sue cure. Per un po' continua a godere della sua sfavillante bellezza, finché un mattino scopre, con sua somma sorpresa che le foglie sono un po' ingiallite, o che le punte sono

secche, che i fiori abbassano il capo tristi e spenti per poi cadere, petalo dopo petalo, sul terriccio ormai arido.

E' questa la metafora dell'Amore, l'amore di coppia come quello di tutte le relazioni esistenti al mondo, compresa quella con se stessi.

Se un rapporto nasce all'insegna della vitalità, del desiderio di alimentarlo col comportamento più adatto, all'insegna di un sentimento che lo nutre e lo fortifica, si può poi, nel pieno del suo splendore, abbandonarlo a se stesso perché tanto è bello, forte e rigoglioso e non necessita di altre cure?

Supponiamo che il rapporto fra due giovani nasca nella spontaneità e nell'entusiasmo tipici dell'amore che serpeggia nei corpi e nei cuori di chi lo prova. Supponiamo che si frequentino assiduamente perché si piacciono, perché hanno voglia di stare insieme, perché si trovano interessanti, simpatici, coinvolgenti, perché scoprono di avere qualche interesse in comune che decidono di alimentare insieme. Col tempo emergono anche altri interessi espressi da uno solo dei due partner, cui l'altro, pur di stargli vicino, proverà ad accostarsi, non sempre col risultato di veder nascere in se lo stesso entusiasmo del suo "lui" o della sua "lei".

In tutto questo tempo è maturato anche l'amore fisico, grazie all'attrazione sessuale, elemento indispensabile nella vita di una coppia. E se tutto procede come si spera, se cioè fra un litigio e l'altro ci sono momenti d'amore grazie ai quali i due non si lasciano; se gli interessi diversi non li allontanano dopo un primo momento di avvicinamento; se la loro diversità, caratterizzata spesso da estroversione/introversione li completa nelle relazioni sociali; se cercano in ogni occasione di difficoltà di discutere per risolvere i loro problemi (inevitabili), allora forse giungeranno alla faticosa decisione di sposarsi (ebbene sì, parliamo ancora di matrimonio in tempi in cui la convivenza la fa da padrona!).

Eccoli là, felici il giorno del matrimonio, al culmine dello splendore del loro amore, così come l'azalea al massimo della sua sfavillante bellezza.

Eccoli là, di ritorno da un fantastico viaggio di nozze di cui racconteranno le meraviglie a tutti coloro che, per affetto, avranno la pazienza di ascoltarli.

Belli, giovani e felici.

Eccoli là, la sera dopo il lavoro a raccontarsi com'è andata la giornata, ad accoccolarsi sul divano stretti da una coperta a guardarsi un film di cui poco importa ma che li fa sentire vicini e felici per poi... risvegliare i sensi all'improvviso e godere della possibilità di "farlo" quando "pare e piace loro" sul divano, in cucina, sul tappeto, in doccia, dando libero sfogo alla fantasia e non solo.

Questo è il momento in cui la pianta dell'amore continua a splendere malgrado si cominci ad alimentarla un po' meno: alcune sere lui vorrà vedere la partita della squadra del cuore in tv, e lei ne approfitterà per uscire con le amiche o per lavorare al computer. Troppo banale? Può darsi, ma molto frequente.

A voi spaziare con la fantasia o con l'esperienza per arricchire l'elenco dei momenti in cui i due cominceranno piano piano a staccarsi dal "divano sotto la coperta" per concedersi momenti di svago o di interesse non condivisi; a scoprire che le loro diversità non li uniscono più come un tempo, quando l'estroversione dell'uno induceva l'altro ad accettare momenti di convivialità con amici e parenti o quando l'introversione dell'altro permetteva loro di

concedersi momenti di intimità indimenticabili, con coccole e carezze che nella convivenza si sono stranamente volatilizzate.

Il sesso? Certo, c'è sempre ma... quando non sono stanchi, quando il lavoro non toglie loro il piacere di goderne e quindi il sabato e la domenica! Pian piano dal "divano, cucina, tappeto, doccia" sono scivolati in un comodissimo letto, peraltro molto sornione.

E la pianta dell'Amore comincia a non splendere più come prima, anche se è ancora vitale, anche se le foglie sono un po' ingiallite, i fiori radi e meno maestosi, con colori più tenui. Certo, il tempo per coltivarla bene, col fertilizzante, col cambio del terriccio in un vaso più grande non c'è, fra il lavoro e il tempo (poco) da dedicare ai propri interessi. Il lavoro assorbe la giornata di entrambi, poi a casa la cena e le incombenze domestiche creano le condizioni ideali perché l'amore nei loro cuori cominci ad affievolirsi.

Finalmente arriva un figlio ad allietare ed a rinvigorire il loro rapporto! L'entusiasmo è al massimo, l'Amore torna a splendere nei loro occhi. La tenerezza si fa quotidiana e la dolcezza aumenta quando si soffermano ad osservare la pancia nella quale già immaginano il loro erede. Sventagliano a tutti la prima "foto" del loro bambino, un quadratino in bianco e nero nel quale si dovrebbe riconoscere la forma, la testa, le gambine, i braccini di questo esserino che sono andati a scovare nel suo caldo nido materno. Che gioia!

E quando nasce, poi! Ecco, i primi dolori si fanno sentire, per la donna, ma non importa, per questo "frutto dell'amore" i due, ora genitori e molto meno coppia, sono pronti a tutto. Insieme lo allevano, accettando con grande abnegazione di passare le notti insonni o di tenerlo nel lettone accanto alla mamma che così non dovrà alzarsi per allattarlo. Che dolce questo pupo quando dorme, quando poppa, quando ride, meno quando piange. Potremmo andare avanti nel descrivere quel che avviene quando un esserino di tre-quattro chili si fionda in una casa travolgendo tutti quelli che passano, col suo sorriso o col suo pianto. Quanto amore nell'animo dei genitori! Sembra quasi che il loro amore di coppia si sia trasferito completamente in un amore genitoriale, l'amore per il figlio è la manifestazione dell'amore che l'uno prova per l'altro. Ma sarà proprio così? Non è che in questo modo si allontanano da se stessi per ritrovarsi solo davanti al loro piccino? Stanchi, sfiniti da notti insonni, lei che deve ritrovare il suo peso forma e certo non mette più in primo piano la loro sessualità "Sai quando si allatta è così...", lui che comprende e tace, ma comincia a sentirsi messo un po' da parte. Certo non può avanzare pretese di continuare a ricevere quelle attenzioni che lo facevano sentire importante e che ora la moglie riserva al principino. Non può. Comprende e tace. Davanti alla televisione, oppure uscendo con gli amici.

Ecco il paradosso: proprio quando la coppia è al culmine della sua maturità, proprio come l'azalea al culmine del suo splendore, si smette di coltivarla. I fiori ci sono, come i figli, ma la Pianta dell'Amore può sopravvivere senza più alcun nutrimento, se non un goccio d'acqua ogni tanto, quando ci si ricorda di annaffiarla, o quando si può? Forse, ma non potrà certo splendere come un tempo.

E poi il tempo passa. Il grigio dei capelli accompagna a volta il grigiore della vita. I figli crescono, i problemi sono certamente all'ordine del giorno e quella coppia, così innamorata e focosa, dov'è finita? Quanto ha continuato ad alimentare la passione, quella passione che l'ha convinta ad affrontare le

tante difficoltà che una famiglia comporta?

E' proprio nella seconda parte della vita della coppia, come della pianta, che sono necessarie molte più cure di un tempo, perché i fiori possano continuare a splendere per allietare la vita della coppia, che sarà irrorata da fertilizzanti che si chiamano IMPEGNO, SOLIDARIETA', COMPLICITA', ACCOGLIENZA, TOLLERANZA, EROS, SESSO, in una parola AMORE.

## RIDATEMI IL TEMPO PER ANNOIARMI

Luca Caffa



Ricordo ancora quelle calde giornate agostane quando, non ancora adolescente, passavo tutto il mio tempo a cercare qualcosa che mi distraesse dalla mia noia assoluta. Tutti i compagni di classe erano in vacanza, le giornate al mare erano già finite e non mi rimaneva altro se non restare in casa, tra le quattro

mura, a piedi scalzi, perché quella piacevole sensazione di fresco mi desse lo stimolo per avere un'idea che impiegasse il vuoto della mia giornata.

Crescendo, ma rimanendo nella mia giovinezza, non ho mai rimpianto quelle giornate così noiose da farmi piangere sul grembiule di mia madre la quale, paziente ma poco comprensiva, non si rendeva conto di quale vuoto permeasse le mie giornate di bambino annoiato.

Quella sua poca comprensione per la mia noia oggi la capisco molto di più di un tempo: la libertà di annoiarsi e di non fare niente è considerato dall'efficientismo mediatico-sociale un vero e proprio spreco. I tempi morti ci vengono sottratti dal lavoro – oltre l'orario previsto – dagli obbligatori aperitivi in piazza, dalla televisione, dalla sovrainformazione culturale – o simil tale – dalla polvere sui mobili e dai bicchieri macchiati di rossetto di quell'amica poco accorta che è venuta a raccontarti le sue pene d'amore qualche sera prima.

In poche parole, svuotare la mente non va più di moda: in realtà uno sbadiglio ed un divano potrebbero salvarci la vita.

Lo sapevano bene gli antichi, Lucrezio ed Orazio insieme a Seneca assaporavano con gusto l'*otium* davanti ad un vino rosso poi non così pregiato e a qualche pesce secco. Il tempo per nutrire l'intelletto, per discorrere con calma con amici, per annoiarsi nella più stretta solitudine, ricercando in se stessi stimoli interiori nuovi, era la vera essenza della vita.

E se a ciò non vogliamo credere, perché le loro testimonianze sono temporalmente troppo lontane da noi, non dobbiamo andare così lontano nella storia per trovare altri esempi di noia positiva. Forse per qualcuno la monotonia insopportabile è stata una vera e propria afflizione, come per l'ottocentesca Madame Bovary, ma un secolo prima i pittori fiamminghi come Pieter de Hooc e Jan Weermer ritraevano noiosissime famiglie intente a mangiare la solita minestra quale esaltazione della vita tranquilla.

La mia memoria corre, poi, a ricordi più intimi, quali sono i racconti dei miei nonni che tutte le sere, per tutta la loro vita, rimanevano chiusi in casa, seduti, guardando fuori dalla finestra in attesa che il torpore della notte prendesse possesso dei loro occhi oppure chiacchieravano tra di loro o assieme a qualche frequentatore del loro salotto.

Questo è quanto mi raccontavano i genitori dei miei genitori prima che nelle loro case arrivassero la televisione e le altre diavolerie elettroniche a riempire la loro, come oggi la nostra vita.

Lunghi momenti noiosissimi in cortile trascorsi con loro a non fare niente sono

impressi nella mia mente di bambino cresciuto: il dondolo e i tulipani nel giardino, la palla, la bicicletta e i miei nonni fermi a guardare noi bambini giocare, senza fare assolutamente nulla, se non oziare.

Negli ultimi decenni non solo non ho più conosciuto momenti di simile noia, ma nemmeno sembra esistano più. Pare sia diventato impossibile riflettere senza soccombere nell'ansioso desiderio di informarsi su cosa stia accadendo dall'altra parte del mondo, quasi che ci interessasse veramente.

Siamo perennemente *online*, sollecitati ininterrottamente a sapere ogni cosa: la nostra ignoranza informativa sembra renderci incapaci di capire noi stessi e le persone che ci circondano.

Mi chiedo, sorridendo, quali argomentazioni potrebbe trovare il nostro Seneca per convincere il giovane, amante delle discoteche e di *facebook*, a coltivare per quanto possibile una vita che preveda momenti di ozio, per imparare che il mondo non finisce se non siamo informati in tempo reale di che cosa sta accadendo a Timbuctù.

## STORIE DI DENTI, ARMI E CAVALLI

Giovanni La Scala



C'è un sole cocente oggi ad Addis Abeba. Sui marciapiedi le donne camminano facendosi ombra con ombrelli dai colori vivaci. In questi giorni di fine gennaio il cielo è di un azzurro intenso, senza traccia di nuvole.

« Vai in Abissinia? » aveva chiesto mia madre sorridendomi e perdendosi nei suoi ricordi di novantenne, « vai a vedere il lago Tana? »

e poi si era messa a canticchiare una

canzoncina in voga circa settanta anni fa'.

« Mamma, » le avevo risposto « non esiste più l'Abissinia! »

Invece adesso sono fermo davanti a un moderno palazzo su quale spicca una grande scritta in rilievo: "Bank of Abissinia".

Riesco a trovare posto sul sedile anteriore di uno dei tanti taxi collettivi bianchi e blu che circolano per le vie della città, mentre i miei amici, Andrea e Hiruti, sono finiti in fondo, nell'ultima fila di sedili, sospinti dalla calca delle persone che alla fermata tentavano di salire.

Il cruscotto del pullmino è ricoperto da un panno peloso di colore rosso, e così anche il mio appoggiatesta. Alcuni ciondoli appesi con piccole ventose al vetro del parabrezza raffigurano noti personaggi di Walt Disney. Dietro di me una signora è alle prese con la gallina appena acquistata che schiamazza per liberarsi.

Gli altoparlanti del taxi diffondono a tutto volume musica reggae: è "Rastaman Chant", la famosa, rivoluzionaria, canzone di Bob Marley.

Già: Hailè Selassie prima di diventare imperatore era Ras Tafari e aveva conquistato l'ammirazione di persone che vivevano ben oltre i confini dell'impero. In Giamaica era nato un movimento che aveva nel famoso cantante il suo esponente di spicco; risvegliava l'orgoglio per le radici africane: si vedeva nell'Etiopia la terra del rimpatrio, la terra madre di tutti gli schiavi, un paese africano libero. Ancora oggi esistono comunità "rastafariane" nei dintorni di Addis Abeba.

Ogni tanto il pullmino si ferma e i passeggeri si stringono, si rimescolano. Il bigliettaio si sporge dallo sportello urlando a squarciagola per convincere altre persone a salire, mentre in una mano tiene un mazzo di logore banconote. Le donne indossano lunghe gonne colorate e hanno il capo e le spalle coperti da stoffe leggere.

Percorriamo la Churchill Road: conto ben dodici corsie. Qui, ai tempi del regime filosovietico di Mengistu, sfilavano le grandi parate militari. Noto sulla destra la grande spianata, leggermente in salita, per le autorità e gli spettatori.

Veniamo superati da un pick-up che trasporta, seduti nel cassone, una decina di militari armati con, a bandoliera, le cartucce nei caricatori a nastro che luccicano al sole. Agli incroci non vedo vigili ma solo militari armati di kalashnikov, e anche lungo le vie laterali.

Come mai questo spiegamento di forze e di armi sovietiche?

Le tensioni tra Etiopia ed Eritrea si sono attenuate rispetto a qualche anno fa, e certo non giustificano una simile, importante presenza dell'esercito. Lancio un'occhiata interrogativa a un ragazzo che mi sta appiccicato, anche lui seduto sul sedile anteriore.

« African union conference » mi spiega, e aggiunge « Security. »

Sento la voce di Hiruti che mi avvisa che stiamo arrivando alla nostra fermata. Hiruti è una bella ragazza etiope che studia lingue straniere.

« Sono le sei » dice guardando l'orologio « attraversiamo il mercato così arriviamo prima. »

Le sei! Ma se è mattina inoltrata, è quasi mezzogiorno. Poi ricordo: il calendario etiope! L'ora viene calcolata dall'alba. Qui è ancora in uso il calendario Giuliano, promulgato da Giulio Cesare da cui prende il nome. Conclusione: loro sono indietro di sette anni e otto mesi!

Ci avviamo così a piedi per le strade di questa strana città in cui si mescolano vecchi retaggi del passato, in parte legati all'Italia, stemmi imperiali e simboli comunisti. Una città imperiale dall'aspetto decadente, caotica, polverosa, vivacissima.

Poco dopo sono fermo, con le mani in alto, le gambe divaricate, oggetto di una attenta perquisizione da parte di un uomo in abito grigio dotato di un metal detector. Scopre che ho un ciondolo di metallo al collo e che di metallo sono anche i bottoni dei miei jeans. Hiruti invece si infila con la sua borsa, come altre signore, sotto un arco che a ogni passaggio emette luci colorate e suoni acuti. Infine, terminato il minuzioso controllo, possiamo entrare nel noto locale " da Don Vito", dove pare servano le migliori pizze di Addis Abeba.

La grossa Toyota Land Cruiser passo lungo procede spedita lungo la larga pista di terra rossa e sassi. Incrociamo solo alcuni autobus che, stracarichi di persone, bagagli e qualche capra legata sul tetto, procedono velocemente incuranti della nuvola di polvere che sollevano e che ci costringe a rallentare per la ridotta visibilità.

Ai lati della strada camminano le donne, le gonne lunghe colorate, il capo sempre avvolto in uno scialle o coperto da un piccolo turbante nero qui in uso. Molte portano i loro bambini avvolti in un telo dietro le spalle, altre si muovono curve sotto il peso di pesanti fascine di legna o di grosse taniche ripiene di acqua.

Penso che anche se muta il paesaggio, se cambiano i tratti somatici e i costumi, l'Africa in fondo è sempre la stessa, si ripete: tanta povertà, donne dedite ai lavori più pesanti, bambini scalzi e vestiti di stracci, comunque gioiosi, allegri, desiderosi di fare amicizia.

Incontriamo molti piccoli villaggi di capanne a pianta circolare; siepi e palizzate proteggono gli abitanti dagli animali selvatici e soprattutto dalle iene che qui di notte si aggirano numerose spaventando i bambini con il loro verso sinistro.

Sugli alberi scorgo gruppi di piccole scimmie grigie che ci osservano incuriosite.

Ogni tanto attraversiamo il centro di un piccolo agglomerato urbano dove si susseguono file di baracche di legno con negozietti, officine, barbieri, o piccoli mercati all'aperto. Qui bisogna procedere lentamente dato che la carreggiata è occupata da gente indaffarata, bambini, mucche, capre, enormi uccelli alla ricerca di rifiuti, asini e cavalli.

Sì, anche cavalli, noto incuriosito.

All'improvviso la pista si fa più accidentata: è finito lo strato di sassi e rimane solo la nuda terra rossiccia che ci costringe a procedere a passo d'uomo date le grosse irregolarità del fondo. Profondi canali scavati dall'acqua durante la stagione delle piogge devono essere superati molto lentamente, mettendo alla prova le capacità dell'autista. Le pendenze da affrontare e i sobbalzi ci costringono a tenerci ben saldi. Guardo attento la strada cercando di anticipare gli scossoni.

« Ma qui è sempre così? » chiedo a Misrak, il nostro giovane autista « Adesso siamo nella stagione secca! » mi risponde con un sorriso « questo è il periodo migliore. Da giugno a settembre invece, durante la stagione delle piogge, non è possibile passare di qui neanche con i fuoristrada. Se costretti tentiamo montando speciali gomme da fango. Questo paese per mesi rimane completamente isolato. E' per questo che qui la gente va ancora a cavallo.» A cavallo! Adesso capisco la presenza di questi animali.

Mi guardo attorno: scorgo diversi uomini a cavallo che procedono in varie

direzioni. Di fronte ai negozietti al lato della via i cavalli aspettano i loro proprietari: alcuni sono bianchi con la criniera e la coda scure, altri marroni. Sono incredulo: la gente qui va ancora a cavallo! Sto facendo un viaggio a ritroso nel tempo? Cavalli, strade sterrate e una fila di costruzioni in legno: ci sono tutti gli elementi per un film western!

Mentre l'auto procede a fatica, vedo la testa di un cavallo bianco passare vicino al mio finestrino e superarci senza difficoltà sul terreno accidentato. A cavalcioni di una rudimentale sella c'è una donna: con una mano tiene le redini, con l'altra un corto bastone; indossa un lungo e largo vestito nero, ha le spalle coperte da uno scialle bianco mentre attorno al capo porta una stoffa nera annodata sotto il mento. Noto l'agilità e la grazia con cui l'animale e la donna si muovono in sincronia, procedendo sicuri e con disinvoltura su questo terreno sconnesso, così poco adatto al nostro mezzo moderno.

« Ci sono anche asini e muli » prosegue Misrak « ma sono animali da soma. Le persone si spostano a cavallo. »

« E se un paziente ha bisogno di essere trasportato in ospedale, come fate? » chiedo per deformazione professionale.

« A piedi » risponde Misrak serio « li trasportiamo a piedi per qualche chilometro, fino a raggiungere la strada principale. Abbiamo delle barelle rudimentali al dispensario a questo scopo. Ecco, siamo arrivati, questo è il cancello della missione. »

La piccola suora indiana, gli occhi neri intelligenti, le maniche rimboccate del suo strano camice a quadretti marrone, ci viene incontro sorridendo: « Questa è la cassetta dei ferri » dice, e depone sul pavimento del corridoio una cassetta per attrezzi di plastica rossa e nera ricoperta da un dito di polvere.

Guardo Andrea: « Ma ha capito che siamo dentisti? » chiedo al mio collega sorridendo a mia volta. Poi mi chino e sollevo il coperchio polveroso: all'interno ci sono davvero i ferri chirurgici: forbici, portaghi, pinze emostatiche, divaricatori e pinze per estrazioni. Anche filo da sutura.

« Veramente, suor Alisha, » dico perplesso « noi siamo venuti solo per un sopralluogo, per verificare quali possono essere le vostre necessità nell'ambito del progetto sociosanitario... »

« Non perdiamoci in chiacchiere » mi interrompe lei « avete visto quanta gente c'è lì fuori? Aspettano tutti voi. Datevi da fare. »

« Ma dove li facciamo? » chiedo incredulo guardando fuori dalla finestra tutta quella gente davanti al piccolo dispensario. Occupano le panche sotto la pensilina di legno, molti sono in piedi, qualcuno è disteso sull'erba e si scalda tranquillamente al sole.

« Venite, abbiamo una poltrona. » e ci accompagna in una stanza dove ci sono due letti per degenti. In un angolo dei teli di plastica tenuti insieme da nastro adesivo marrone lasciano intravedere quelli che sembrano essere pezzi accatastati di un riunito odontoiatrico.

« Ma è smontato! » esclamo allibito.

« Beh! Qui la gente non ha fretta. Montatelo. Trovate la posizione della poltrona che più vi aggrada perché poi spegnamo il generatore: qui non abbiamo la corrente elettrica. »

« E per sterilizzare come facciamo? »

« C'è il disinfettante » ci dice serena, « il bollitore serve a noi in sala parto » e si allontana senza aggiungere altro, lasciandoci in compagnia di Dawit, un giovane infermiere e interprete. Qui la gente parla amarico, pochi l'inglese.

Seguiamo le istruzioni e ci accingiamo a lavorare alla luce di una torcia elettrica.

La prima paziente entra disorientata: evidentemente non ha mai visto una poltrona odontoiatrica. Poi si mette in ginocchio per terra e cerca di arrampicarsi sopra con le braccia. La prendiamo di peso e la sistemiamo nella posizione corretta. Quando comincia a spiegare il suo problema

vediamo l'interprete in serie difficoltà: « Non è amarico » spiega « è un altro dialetto, vado a chiamare qualcuno che la capisca. » Quando finalmente riusciamo a intenderci e spieghiamo alla signora che deve togliere un molare si innesca una discussione che dura un quarto d'ora complicata dal percorso che devono fare i messaggi attraverso i vari interpreti fino a me che capisco poco anche l'inglese.

A questo punto la signora vuole discutere la cosa con i suoi parenti. Entrano il marito e il figlio ai quali bisogna spiegare tutto da capo, poi si mettono a parlare tra di loro per altri dieci minuti, e quindi, finalmente, ci danno l'autorizzazione a procedere.

Mentre faccio presa sul dente con la pinza la signora non vuole saperne di togliere il dito dalla bocca perché ha paura che le tolga il dente sbagliato, e appena finisco intrufola il dito nell'alveolo sanguinante per controllare se ho fatto bene.

Proseguiamo in ogni modo il nostro lavoro, e, fatta un po' di esperienza, acquistiamo anche una certa velocità. Passano le ore, ma fuori i pazienti, invece di diminuire, aumentano.

Guardo l'immagine della Madonna posta su un tavolino di legno appoggiato al muro. Gli occhi sono di un blu intenso, ma lo sguardo si perde in lontananza oltre le pareti di questa piccola missione sparsa tra le montagne etiopi.



Il disegno del viso stilizzato e il profilo armonioso esprimono una grande dolcezza, una serenità accentuata dal cielo azzurro sfumato dello sfondo.

Una corona sul capo adorna di grosse pietre preziose conferisce all'opera uno stile orientaleggiante che ricorda le iconografie ortodosse. In basso una scritta in caratteri amarici è per me illeggibile.

Sul tavolino, davanti all'immagine sacra, non un fiore, né un cero, solo un kalashnikov: l'arma sovietica più diffusa al mondo, con il

suo caratteristico caricatore ricurvo inserito nell'apposita sede.

Immagine di Madonna con mitra, mi viene da pensare!

Un accostamento scioccante! L'immagine dell'amore e il simbolo della guerra, della morte! L'immagine dell'amore materno e lo strumento che tante vite di bambini ha mietuto, dalla Bosnia all'Afghanistan, dal Ruanda alla Cambogia.

Prendo l'arma in mano, osservo il colore scuro del metallo brunito, un po' lucido nei punti di maggior usura. Avverto la sensazione di freddo che l'acciaio sempre trasmette. Ne studio da vicino i meccanismi incredibilmente semplici eppure così efficienti. Penso a quanta forza distruttiva si concentra in soli tre chili di peso: caratteristica, questa, che ne fa un'arma adatta anche ai bambini, ai bambini soldato di tutto il mondo. Penso che non ho in mano un oggetto di metallo, ma il simbolo rappresentativo della follia dei popoli, un'arma capace di condizionare guerre, ideologie, rivoluzioni e terrorismo da oltre mezzo secolo.

« Non avevo mai visto un'arma in una missione. » dico rivolto a Dawit.

Siamo in un momento di pausa, intenti a bere una tazza di tè che le premurose suore indiane ci hanno preparato.

« Attento! E' carico. » mi avverte « Lo teniamo per difesa. »

Dawit è un giovane alto, di bell'aspetto, intelligente. Il suo aiuto come interprete ci è indispensabile.

« Questo villaggio è molto isolato » ci spiega; poi cambia discorso « qui, come avete constatato, siamo anche senza corrente elettrica. Il generatore lo utilizziamo solo quando necessario, di solito per i parti. Adesso andiamo, ci sono ancora molte persone che aspettano. Ne avremo per tutto il giorno,

finchè ci sarà luce.»



E' l'imbrunire, quando suor Alisha, comprensiva del fatto che ci aspetta più di un'ora di fuoristrada per rientrare ai nostri alloggi, dispone di non accettare altri pazienti.

Siamo stanchi, ma riconosciamo che anche lei ha lavorato sodo: noi abbiamo visto e curato molte persone, nel frattempo lei ha fatto nascere tre bambini. E, a mezzogiorno,

ci ha fatto trovare un ottimo pranzo tipicamente indiano, con buonissimi dolci indiani. Tutto indiano, tranne la coca cola con la scritta in amarico.

Portiamo i nostri zaini sotto la pensilina del dispensario in attesa dell'auto che ci riporterà al villaggio dove siamo ospitati.

In quel momento noto un certo movimento di persone che si dirigono verso di noi. Faccio fatica a rendermi conto di che cosa si tratti perché è quasi buio. Quando sono vicine, distinguo sei persone che trasportano un uomo anziano usando una coperta come fosse una barella.

Arriva anche suor Alisha.

« E' un uomo che conosco » ci spiega « ha la vescica piena, abbiamo già provato inutilmente a mettere un catetere, dobbiamo portarlo in ospedale. »

« Ma ci vogliono più di due ore di fuoristrada! » faccio notare.

« Accompagnano prima voi: la strada è la stessa, poi loro proseguono. »

L'uomo, visibilmente sofferente, viene disteso su una delle due panche posteriori. Sono con lui anche due figli: un giovanotto che gli sostiene la testa e una ragazza che si siede nella panca di fronte, dove prendiamo posto anche noi.

Ormai è buio pesto. I fari illuminano la pista e creano delle ombre che sembrano accentuare le asperità del terreno. Il profilo degli alti alberi della foresta si staglia contro il tenue chiarore del cielo stellato.

Pochi lamenti sfuggono all'uomo disteso, che stoicamente affronta gli scossoni di un viaggio così lungo e impegnativo. La ragazza gli parla affettuosamente e ogni tanto, quando il fondo stradale si fa più sconnesso, gli stringe la mano.

Dopo un'ora e mezza di viaggio per me e Andrea è arrivato il momento di scendere. Mi carico lo zaino su una spalla e chiudo con forza lo sportello posteriore. Alla luce della torcia elettrica noto un adesivo sul vetro, dai colori un po' sbiaditi. Rappresenta un kalashnikov, sbarrato con una croce rossa: è vietato salire a bordo con le armi!

# **RIFLESSI ON LINE**

Iscrizione presso il Tribunale di Padova  
n.2187 del 17/08/2009

## **Direttore Responsabile**

**Luigi la Gloria**  
luigi.lagloria@riflessionline.it

## **Vice Direttore**

**Pietro Caffa**  
pietro.caffa@riflessionline.it

## **Redazione**

**Iva Fregona**  
redazione@riflessionline.it

## **Grafica & Web Master**

**Claudio Gori**  
claudio.gori@riflessionline.it

[www.riflessionline.it](http://www.riflessionline.it)